Farinelli, Arturo

Il Moloch di Hebbel

ARTURO FARINELLI

Il Moloch di Hebbel

* * *

Estratto dal volume
degli Studii pubblicati in onore di Francesco Torraca
nel XXXVI anniversario della sua laurea

* * *

NAPOLI

FRANCESCO PERRELLA E C. EDITORI

MCMXII

IL MOLOCH DI HEBBEL

Il Moloch di Hebbel.[1]

Dobbiamo per un tratto indietreggiare nella storia dell'opera hebbeliana e soffermarci ad un torso di dramma, foggiato a lunghi intervalli, e abbandonato poi, sacrificato all'impeto di novelle creazioni.

Un'idea era sorta quando il poeta già concepiva la *Giuditta:* mostrare in un dramma il sorgere e lo svilupparsi via via di una religione in un popolo ancor vergine di coltura, non ancora inchinato a Dio. Matura l'idea; sorgono i primi fantasmi; si abbozzano le prime scene del *Moloch*; ma la concezione appare gigantesca. Il poeta l'accarezza; si esalta con essa; sente un fermentare e tumultuare confuso nel suo interiore, e, colla smania di dar vita all'opera titanica che egli pur riteneva il suo « Hauptwerk », « ein Stück von schrecklicher Gewalt », « dasjenige meiner Dramen, auf welches ich, der Idee nach, den grössten Werth lege », l'impotenza di plasmarla intera. Invoca faville dal cielo che l'accendano; invoca la pace altresí, la divina calma per raccogliersi e tutto calare nel lavoro suo; pugna lui stesso in cuore, coll'ingigantire delle idee e il frangersi delle sue forze, la sua tragedia.

Un grande sfondo poneva al gran dramma: Cartagine distrutta, le rovine di una città fiorente che gridano vendetta al cielo, onta e morte ai distruttori. Vede il poeta Amburgo in fiamme, e va col pensiero a Cartagine. L'immane spettacolo che dura tre notti dice di voler riprodurre nel dramma. Un primo atto del *Moloch* è scritto a Napoli. Dalle divine spiagge del mezzodí la fantasia si toglie per ritrarre

(1) Frammento tolto ad un ciclo di lezioni su *Hebbel e i suoi drammi* tenuto all'università di Torino.

cupa, selavggia, senza sorriso di cielo, la natura nella sua remotissima Tule, le spessissime selve per cui errano abbrutiti ancora i forti antichi Germani. Un miracolo d'astrazione veramente. Ma poi il *Moloch* riposa inerte. Un secondo frammento è aggiunto al primo dopo molti anni; altre scene s'immaginano; ma i rapidi e brevi abbozzi non hanno costrutto, non hanno forma. Le linee si spezzano. Stanco alfine il poeta, invaso da altri fantasmi, parevagli piú conveniente raffigurare il sorgere di una religione nuova in un nuovo dramma, ed ideava un *Christus*. Si congeda negli anni estremi di vita dalla sua creazione prediletta e si rassegna a lasciarla rovina.

In fondo sono le grandi idee piú delle grandi, acerbe lotte del cuore che dánno origine e vita al dramma. L'umanità che esce dalle tenebre alla luce, dalla barbarie alla civiltà, dai primi istinti religiosi, vaghi e confusi, al beneficio di un culto, con un'ara sacra a un Dio, mutamenti non improvvisi, ma graduato progresso, un'ascensione sicura, conquiste dello spirito che non si perdono. Un dramma che non offrisse l'immagine del divenire falsava, nel concetto di Hebbel, la natura sua, perdeva di vigore, appena ritraeva una sembianza di vita. « Das Leben ist ein ewiges Werden, sich für geworden halten, heisst sich tödten ». Dramma non sorge che immedesimandosi in quella vita. Suo scopo raffigurare l'evoluzione dei destini del mondo, l'avanzare delle stirpi tra' sacrifici degli individui all'urto fatale dell'anime eroiche.

Decisamente il *Moloch* prestavasi a meraviglia alle intenzioni del poeta; doveva accendere ogni vampa interiore. Retrocedevasi alle prime scaturigini di una civiltà. Le prime energie dell'anima intatta e vergine si ridestavano. Il primo palpito di vita verace, la prima aspirazione ad un essere supremo che regge il mondo e la vita. L'uomo acquista coscienza della sua natura e dei suoi destini. Manifesta infatti il poeta al chiudere l'ultimo suo frammento vivissima la gioia sua per la rappresentazione tentata dell'albeggiare della coltura, del graduato disciogliersi della notte piú cupa nella rosea luce del giorno nascente. Come spuntano le religioni? Qual fermento di vita gettano nel cuore di un popolo? Come si sviluppano, uscite dalla superstizione rozza e dall'insana idolatria? Sviluppo è condizione di esistenza; la fissità di una religione è chimera; mutarsi in perpetuo, sprigionarsi da un involucro formato dai dogmi, dai precetti di un culto, dal rito esteriore, per entrare in un involucro novello, e uscirne ancora, per non acquietarsi mai in nessuna forma questa è la sua natura. Ora ad Hebbel sembrava non potersi entusiasmare che due volte per una religione, e precisamente: « wenn sie entsteht und untergeht ».

Ma il primo sorgere di una religione non coincide appunto col

primo respiro dell'umana vita? Per trovare in un popolo le manifestazioni originarie di un culto non dovremo risalire alla storia veramente iniziale di quel popolo, cioè alla sua vita embrionale primitivissima? Il poeta che pur ambiva mostrare nel dramma come un popolo imparasse a balbettare, uscito dal selvaggio mutismo, risaliva, è vero, coraggiosamente la corrente dei secoli, per arrestarsi ai tempi barbari dei Germani erranti per le oscure selve, ma non poteva giungere all'estrema rozzezza, al vero silenzio d'ogni civiltà di quel popolo. Già avevano i Germani di Tule un duce, un re. Già erano usciti dagli istinti di belva i Bär, Wolf, Hund, Hase, Adler, che s'agitano e parlano nel dramma; v'è già gran distacco tra loro e gli animali che abbattono per cibarsi; v'è già un inizio di accordo o alleanza tra quegli ispidi, un sentimento di subordinazione ad una forza superiore. Già aveva avuto compimento il *delenda Cartago*, decretato da Scipione, quando veniva tra' Germani il vecchio Hieram, fratello di Annibale, irrigidito quanto il Moloch che trascina con sè e impone qual Nume a un popolo senza il beneficio di un Dio: « Dies Volk verehrt noch keinen Gott ».

Possibile? Il poeta crea di suo arbitrio la storia, detta lui la prima vita alla mitologia del popolo germanico? Non si può, è evidente, annodare discorsi, intrecciar dialoghi colle esclamazioni del primitivo linguaggio, gli oh, gli uh. Ma è linguaggio già sviluppatissimo quello che si tolgono dal cuore quegli antichissimi Germani, frutto di passioni complesse, di un pensiero che già ha travagliato e solcato la mente. Il re, la donna sua, il figlio, la vergine compagna al re nella vita di spelonca impostasi usano fiore di favella, fuori della brutalità dei primitivi, con sapore di civiltà non affatto embrionale. Piegano la cervice al loro duce quei sudditi del vecchio re Teut che non mai piegarono all'immagine d'un Dio vivente nella natura, nella terra, ne' cieli. E tuttavia costituiscono già un gruppo, formano già una società, già popolo.

Manca Iddio. Non c'è ancora la coscienza d'un essere superiore che si venera o si teme, come reggitore, produttore della vita. Eppure il poeta ammette in quel popolo vaghi presentimenti di un Dio, oscure leggende, un nebuloso e misterioso sentire. Sono distinzioni violente, seguite per la comodità e la possibilità del dramma che si intende svolgere, scissure arbitrarie di un unico ceppo o radice di vita o di credenza che è appunto Dio. Drammatizzare il primo svolgimento di una religione è sostanzialmente drammatizzare il primo gettito della creazione. Religione, poesia, uman pensiero nacquero ad un punto. Non poteva giungere Hebbel all'identificazione di religione e filosofia stabilita con mirabile conseguenza logica da alcuni modernissimi, ma risolutamente affermava: « Reli-

gion und Poesie haben einen gemeinschaftlichen Ursprung und einen gemeinschaftlichen Zweck », e, con linguaggio che sembra tolto a Vico, sentenziava nel diario: « La religione è la fantasia dell'umanità ». Per fortuna nostra il poeta fa opera di fantasia, e gli si perdona l'offesa serena e incosciente al pensiero del filosofo. In fondo, nel *Moloch* hebbeliano, l'origine della religione copresi perfettamente coll'origine del culto. La mistica indeterminatezza di credenze confuse e vaporose procede a concretezza di fede, alla necessità di un rito, al bisogno di coltura, di luce, di cielo. Si immaginano occulte forze attive in seno della natura; veggonsi faville accese dall'arcana potenza d'un essere ignoto. Il nome di Dio è sulle labbra; ma quei bruti, quei selvaggi che sí bene favellano, non pronunciano ancora quel nome. Trema paurosa l'anima nella solitudine immensa; una secreta angoscia stringe; rugge il tuono; guizzan lampi; minacciose, gravide d'ombre e di dolore, erran le nubi per il cielo. Una mano fortissima, invisibile, muove gli elementi. Chi oserebbe arrestarla? Quella vita ignara ancora di Dio pur si pasce di fiabe e di leggende che preannunziano la discesa di Dio in terra ad uragani e procelle sollevate; porterà lui quello che difetta ancora al mondo.

Le leggende non si dissolvono; le tramandano i padri, le madri ai figli. Gran fanciulli quei barbari, senza nessuna vernice di coltura; visionari schietti, ne' sogni estatici veggono meraviglie. Il figlio del vecchio Teut ha scorto Iddio in un sogno: « Ja, im Schlaf! Da seh' ich viel! » Ci sovveniamo del poeta, germano de' nuovissimi tempi, che, nella prima fanciullezza, sognava aver visto ben alto in cielo « den lieben Gott », che a sé l'accoglieva, e cullavalo, con suo grande sgomento, su di una sottil corda tesa fra le nubi. Hebbel congiungeva in un carme sogno e poesia:

Träume und Dichtergebilde sind eng mit einander verschwistert,
Beide lösen sich ab oder ergänzen sich still;
Aber sie wurzeln nicht bloss im tiefsten Bedürfniss der Seele,
Nein, sie wurzeln zugleich in dem unendlichen All.

Soccorso dai sogni, da presentimenti vaghi, dalle voci interiori che s'agitano confuse, il popolo rozzo, il popolo fanciullo alla prima rivelazione di una suprema forza che si griderà Dio, con quella spietata grandezza e terribilità con cui lo griderà Hieram quando addita il *Moloch*, fletterà le ginocchia, sacrificherà al Nume. Veramente sembrerà allora a quel popolo essere apparso il Signore « in eig'ner Kraft und Majestät »; e Hieram, forte della potenza acquistata, del culto improvviso che instaura, può vantarsi d'essere venuto tra il popolo nuovo « zur rechten Zeit ».

Il dramma non elabora concetti, ma svolge un'azione, plasma

caratteri. Non si discute l'essenza o il valore della religione che sorge, ma si palesano gli effetti, i benefici che arreca. Un Dio che atterra e fulmina e punisce inesorabile è il Dio che conviene ad una civiltà in fasce. Una divinità armata d'amore, non forte di odio e di sdegno, tosto si frangerebbe. « Der Mensch dachte sich sein Gegenteil, da hatte er seinen Gott »; è sentenza di Hebbel che certo ritrae da una sentenza del Feuerbach nel *Wesen des Christentums*: « Der Mensch setzt sich Gott als ein sich entgegengesetzes Wesen ein ». Né importa di quale materia sia foggiato l'idolo che date ad adorare alle genti primitive. Il Moloch è una rigida massa di ferro che Hieram stesso s'attenta di schernire un dí; eppure produce un vero culto, accende i cuori, distrugge la barbarie antica, genera una coltura novella, è fattore di grandi energie, muta la coscienza agli uomini, muta l'aspetto alla natura. L'esteriore è semplice strumento per il risveglio interiore. Moloch è un simbolo. Ogni forma di religione, l'idolatria selvaggia stessa è un simbolo.

Bisogna discendere all'anima, al fondo, al centro, all'« Urgrund » della fede, di tutte le fedi, a cui gli uomini danno vita nel fluire dei tempi, per trovare l'afflato dell'eterno, la vera sembianza di Dio. Scriveva il poeta, nel '62, ad una guida delle anime che dissentiva dal pensier suo: « Der Urgrund aller Religion, die ängstlich grosse Frage nach dem Woher und Wohin, die der flache Rationalismus auch tilgen mögte, wird der Mensch nimmer los, nur in Etwas Positives, das wohl mehr als Poesie seyn will, muss er sie nicht umsetzen ». Hanno la loro ragione storica tutti i culti; appaiono, passano, e si trasformano perenni. Follía voler ritenere fisso, immutabile, quanto appare transitorio per necessità di natura. Nell'imporsi delle religioni storiche oltre i limiti che prescrivono i destini della vita scorgi una maledizione tragica; ed è tragedia di tutto il divenire l'aggrapparsi dell'uomo al momento fuggevole, poiché nulla stagna e tutto avanza. E il moto eterno, non la quiete è scopo della vita. Altra massima hebbeliana che pur si conferma nel suo dramma religioso: « Die Religion wächst, wie der Mensch wächst ». Dal rozzo culto si sviluppano altri culti progrediti; un nuovo impulso dato alla religione è impulso di civiltà. Religione infine si copre coll'educazione morale del popolo.

Il poeta si proponeva di seguire per un tratto di tempo l'avanzare dell'onda della civiltà coll'onda della religione, e di riprodurre nel dramma le prime fasi dell'eterno divenire: il culto seguito al sentimento vago e confuso; il sacerdozio vincolato da norme e leggi, che segue alle prime pratiche del culto; dogmi che si foggiano, la Chiesa che si erige, lo Stato che si forma. Ma le difficoltà che si opponevano a questa vastissima rappresentazione di un successivo e

grandissimo progresso di coltura erano infinite. Pensate ai beati tempi in cui al poeta drammatico si prescrivevano le unità famose di tempo, di luogo e d'azione, inviolabili a nessun patto! Dall'idea doveva sprigionarsi l'azione, o piuttosto l'azione svolta doveva riflettere l'idea; gli eroi del dramma dovevano incarnare l'astratto, prestarsi a significare tipi. Il poeta medesimo, perché trionfasse la concezione sua fondamentale della natura della religione produttrice di civiltà, radice del mondo, « die Wurzel der Welt », di fronte alle altre potenze che muovono l'uomo, si propone di non discendere troppo al fondo della vita individuale; crea portavoci de' pensieri suoi i personaggi del dramma, e li sommette, barbari come sono, al suo capriccio. Li dissangua un po', per entro spremervi idee. Il rapido, fulmineo accendersi alla nuova rivelazione di un Dio rappresentato dal giovine Teut; l'opposizione a quel Dio e l'aggrapparsi alla tradizione del passato, il perdurare nelle tenebre, finché le penetra e le dissolve la luce, personificati nel vecchio re di Tule. Pensi ai misteri, alle rappresentazioni sacre, agli *autos* che prodigarono per due secoli i poeti maggiori della Spagna: Lope e Calderón.

Ma la vivificazione dell'astratto è pure congiunta al dramma che agita le viscere nostre. Non favellano gli elementi, le virtú, i vizi, e la umanità fatta corpo per sé stessa; favellano uomini veri, fratelli nostri, benché presi alle primissime fonti della civiltà. Nemmeno sembra curasse il poeta la figurazione drammatica del primo diffondersi della fede di Cristo tra pagani e miscredenti, de' miracoli prodotti dall'immagine simbolica di quella fede tra genti rozze e incolte, figurazione tentata piú volte dal Calderón, vero poeta del cielo, come magnificavalo A. W. Schlegel (ricordo *La Virgen del Sagrario, La devoción de la Cruz, La exaltación de la Cruz,* e particolarmente *La Aurora en Copacavana*, forse letta da Hebbel, che vantava in piú drammi calderoniani gli « unvergänglichen Symbole »). Troppo tendeva il Calderón alla glorificazione dell'unica fede intangibile, il Cattolicesimo; troppo stringevasi al miracolo esteriore. La religione appena appariva fattore di civiltà, e riducevasi al trionfo della Chiesa gridato ai popoli dell'universo. Hebbel toglie minime faville per la creazione propria al dramma romantico *Das Kreuz an der Ostsee* di Zacharias Werner, che dialoghizzava la conversione in Cristo degli incolti prussiani; ricorda anche in parte il *Salomo* di Klopstock, l'*Hannibal* di Grabbe. Un Moloch si venera, un Moloch è attivo in entrambi i drammi; esige sacrifici di vite umane nel dramma di Grabbe come nel *Moloch* di Hebbel; la coincidenza di alcune scene dinota una derivazione sicura, un insolito tormento in Hebbel per offrire varietà di vita alla concezione e rappresentazione drammatica propria originalissima.

Pare aneli Hebbel signoreggiare due mondi, il mondo astratto e il mondo concreto. È attento ai destini dell' individuo, e insieme contempla i destini dell'umanità intera. Svolge « sub specie aeterni » un'azione che pur fugge e consumasi nelle spire de' tempi. Il particolare dovrebbe assumere, nelle intenzioni sue, l'aspetto dell'universale. Espressamente avverte di voler tenere il dramma sulle linee generali. Occorrerebbe la solennità, la magica potenza, la gravità di un coro. Pensava infatti il poeta di dare rinforzo alla parola, collegandola colla musica; e non so se ricordasse che all'*Aurora de Copacavana* del Calderón s'era pur aggiunto in alcune scene il rinforzo della musica. Vagheggiava, per le parti principali, un oratorio drammatico, quella forma medesima che auguravasi al suo *Christus*, destinato a riprendere il motivo religioso svolto nel *Moloch*. Non da Liszt e non da Richard Wagner toglieva consiglio; allo Schumann confidavasi; dallo Schumann sperava ausilio all'opera sua. Fieramente opponevasi a Richard Wagner, fratello a lui nello spirito, emulo suo nei *Nibelungen*; diceva di non accettare le conclusioni teoriche wagneriane, eppure confessava che a lui similmente, già all'esordire nell'arte sua, sembrava possibile in alcuni casi la fusione dell'opera e del dramma: « meinen *Moloch*... habe ich mir immer in Bezug auf die Musik gedacht ».

Agli uomini primitivi, in preda alle passioni piú violente e selvagge, la prima luce di una religione guizza tra foschi bagliori. Dio si manifesta armato d'odio, temibile, terribile. Guai se atterra, guai se fulmina. Fuggire le furie di quel Dio, placarne gli sdegni, flettere le ginocchia in segno di umiltà e di devozione sarà istintivo bisogno di quelle genti, fuori d'ogni cultura, avviate al primo dirozzamento. Debbono essere frenate, domate; frustate, debbono ammansarsi, prima che cadano tra loro i raggi vivificatori d'amore. Come simbolo di Dio non converrà la croce del Cristianesimo, ma un idolo, un Moloch che riveli i crucci, le ire e le vendette aperte del cielo. Immaturo ancora il vangelo di umanità, di fratellanza e di pace.

Il poeta immagina nunzio e sacerdote della religione nascente, apostolo in terra di un Dio di terrore e di sterminio, un vegliardo che ha chiuso il cuore ad ogni sentimento di pietà, e solo respira vendetta. L'idolo e lui appariranno una sola cosa, animata da una sol forza al popolo barbaro che s'inchina tremante a un Nume. Massa di ferro il Moloch, « ein Eisenklumpen », uomo di ferrea sostanza Hieram. Porta senza flettere il peso d'un secolo; le età passano, i regni precipitano, si distrugge la patria; e lui rimane. Trae scolpita l'eternità sulla fronte austera. Duro, rigido, inflessibile; ma in cuore quel messo di Dio alberga le furie piú implacabili.

Quel banditore d'un culto divino pratica la religione dell'odio e della vendetta.

Strana, audacissima idea del poeta far germogliare una fede su quel tronco che, in verità, è negazione di fede. Hieram vien su alle selve dei Germani dalle rovine fumanti di Cartagine. Assistette allo strazio della sua patria; vide la rovina, la morte di una civiltà, l'eccidio del suo popolo, abbandonato, spregiato dai Numi venerati. Al flagello patito pensa opporre altro flagello, all'oltraggio, oltraggio maggiore. Muoverà un popolo di forti alla strage del popolo di Roma. « Ja, Thule rächt Karthago einst an Rom ». Per muoverlo quel popolo occorrerà destarlo alla luce di una civiltà e di una fede; bisognerà unirlo, fortificarlo, agguerrirlo. Un Dio, un gran popolo, quello dei Germani, una coltura fiorente sulla barbarie antica, i mille, i milioni che sorgono dalla prostrazione, e da bruti si fanno uomini. Tutti sono docili al volere di un solo, strumenti della sua vendetta. Immaginate le forze che dovranno condensarsi nel vegliardo centenne per l'immane impresa, e la fiducia riposta in quelle forze; l'agire che non dà pace e non dà tregua, avanzando ed avanzando verso la lontanissima méta prefissa. Sí respira il miracolo. Dal miracolo deve pure sprigionarsi la fede. E l'audace Titano dovrà pure precipitare, franto da quel mondo, da quel Dio che la sua terribile coscienza volle sollevare.

Un cartaginese, un ribelle che solo vive pascendosi di odio per Roma, scelto a fondatore di una religione! A quella missione altissima il poeta riteneva destinati gli Ebrei particolarmente, per quella loro mescolanza di « ragione caustica e di fantasia simbolico-allegorica ». Hieram riunisce in sé tutte le doti e le virtú, l'accortezza estrema, l'estrema saggezza, il potere che piega ogni volontà alla propria, forza d'immaginazione per muovere il mondo alato delle immagini e dei sogni, perché fruttassero, non dispersi ai venti, i semi di civiltà che dovrà gettare nella terra selvaggia. Deve avvolgerlo il mistero. Il mistero conquide. Il mistero è nell'anima di tutti. Occorre toccare queste oscurità al fondo di noi medesimi, per renderci piú accessibili alla luce, piú sospirosi del sole. Chi leggerà mai nei tratti di quel veglio impietriti dallo sdegno? Chi mai discenderà negli abissi di quell'anima che cova il suo grande segreto? Donde venne Hieram? È calato dal cielo col suo Moloch? Se lo vede innanzi il popolo barbaro come una sfinge terribile, impossibile ad interrogare. E il popolo flette le ginocchia e adora.

Pareva ergersi solo Hieram sulla nuova terra innanzi al popol nuovo coll'idolo che impugna e che offre al culto quale profeta della religione nuova. La nave che dai lidi della patria arsa lo condusse alla Tule dei Germani doveva distruggersi. Dovevano scomparire i

compagni che navigarono con lui fin lassú. La lama del pugnale di Hieram s'addentra sicura nel petto delle vittime. Nessuno risparmia. E cade immolato al Moloch, ultima vittima, il sacerdote Rhamnit. I massacri si compiono con spaventevole freddezza. Barbaro piú dei barbari destinati a sorbire la nuova coltura, selvaggio nel cuore, mostro, tiranno, omicida doveva rivelarsi quel nunzio ed apostolo di Dio. Rigidissimo lui, dovranno indurire e impietrire i Germani che sommette al suo comando, accolta in cuore appena la fede nuova. Frenerà, sopprimerà i palpiti del cuore del giovine Teut: « Doch muss ich ihn | Noch härten, muss das Herz in seiner Brust | Ausbrennen... | Damit er stark und kalt wird, wie ich selbst». Tutto è calcolo, freddo calcolo, estrema avvedutezza. Opera Hieram, provvede, consiglia, ordina, attento sempre all'ultimo scopo; foggia a piacer suo le coscienze. L'umanità è creta nelle sue mani. Le sue previsioni sono infallibili. Non vi sono ostacoli. Nessuno osa opporsi al suo potere; conquista un popolo, solo additando una massa ferrea che sarà Dio. E genera una fede, l'estende, la raffina; toglie le tribú selvaggie dalle spelonche loro; semina civiltà dov'era barbarie. Tutto gli riesce; solo alla meditata vendetta non giunge. E dovrà franger lui, dovrà inabissarlo quel Dio medesimo che annuncia e solleva e pone ad idolo del popolo sommesso.

Come il poeta, come Oloferne, come Erode, ben sa il furbissimo, terribile Hieram che scopo dell'umanità è prodursi un Dio. « Der Weg zur Gottheit führt nur durch das Thun der Menschen ». Veramente la creazione di Dio compiuta dall'uomo nel dramma audace avviene senza triboli di coscienza, senza maceramento di pensiero, con semplicità meravigliosa. Un qualsiasi Moloch può produrre il gran miracolo. Hieram si trascina dalla sua Cartagine alle selve dei Germani il suo idolo. Mancava il Nume lassú. Apparso l'informe Moloch, il Nume si rivela. Dio è creato: « Wohlan, der Gott erschien ». Gli effetti di questa prontissima rivelazione sono istantanei. Si sacrifica a quel Dio, che certo chiude in sé i fulmini e le procelle, e certo non perdona a chi non gli si sommette. Nemmeno può spandere amore tra gli uomini un Dio generato dalla paura e dallo sgomento. E gli albori della religione novella recano discordie, e sciagure; debbono consumarsi i sacrifici; deve armarsi il figlio contro il padre; atterrita una donna, all'apparire di Dio, precipita al mare e vi si sommerge.

Il poeta, arditissimo, concepisce non unicamente il prodigioso trasformarsi di un popolo rozzo e incolto al tocco di una divinità rivelatasi alfine, ma vuol raffigurare, nelle scene di un dramma, il crescere progressivo del secreto potere infuso dagli uomini stessi nel loro Dio, lo spiritualizzarzi, il divinizzarsi vero della materia per virtú

del culto. Hieram schernisce in cuore quell' idolo goffo, inerme, esanime che offre ai Germani gridando: Adorate. Tutto prevedeva; immaginava la smisurata potenza dell' idolo fatto Dio, che minaccia lui medesimo, mina e distrugge la potenza sua propria, acquista un valore morale, una sublimità che sgomenta lui stesso, e genera in lui, entro le rovine dell' incredulità, la fede; costringe lui pure al rispetto di quello che deride; l' inflessibile induce a flettere. Ed è franto Hieram dall' idolo stesso che vuol frangere. Nello strumento della sua vendetta è entrata la coscienza divina che flagella e amministra la sua giustizia. Quest' è concezione originale, grandiosa, titanica veramente, e senza esempio in altri poeti. Ma come dare vita drammatica all' idea gigantesca? Come fuggire l'astratto, plasmare vite veraci entro il viluppo dei simboli? Il poeta erge al cielo il suo Moloch, ed ha in sorte la tragedia stessa toccata al suo Hieram. Dovrà opprimerlo la smisurata grandezza; gli mozzerà le forze il Dio creato, sollevato. Si frangerà il dramma; rimarrà rovina. E il cuore del poeta premerà un gemito: « der Ton ist zu hoch genommen ». Converrebbe rifarlo per condurlo a compimento.

Nello scherno che infligge il fondatore della nuova religione all' idolo imposto quale Dio al popolo, vergine di vera adorazione e di preghiera, è già indicata una scissura nell'anima dell'uomo d'acciaio ed è già preannunziata la caduta irrimediabile. Un tempo aveva pur piegato le ginocchia Hieram dinanzi all' informe suo Moloch; invocava soccorso per la sua Cartagine; ma dormiva il Moloch, e dormiva Giove: « Du schliefst so fest wie Zeus, | Und Zeus so fest wie du ». Cartagine periva, non protetta dagli Dei. Che poteva importare ormai quell'« Eisenklump » ? Erano fallite in quella ferrea massa le virtú secrete; una forza nuova vi porrà l'uomo fierissimo, deluso; servirà ad altro scopo; agevolerà la vendetta. Schiavo dovrà farsi il Moloch da Dio che era: « Doch als mein Knecht sollst Du das freche Rom | Zerstören ». Ma poi lo schiavo, Nume adorato dal popol nuovo e incolto, bisognoso di fede e di civiltà, tornerà Dio per l'uomo che lo volle asservito; vendicherà l'oltraggio sofferto. Le virtú sopite si desteranno. Hieram dovrà preconizzare le forze occulte in quel simbolo della divinità; dovrà umiliarsi; dovrà farsi a sua volta schiavo del servo suo. Sorrideva ai fulmini che cadevano dal cielo quando ai selvaggi esterefatti imponeva il suo Moloch. Innanzi, innanzi cosí: « So fort! So fort! »; forse anch' io fletterò una volta ancora le ginocchia. Ora dall' inganno e dalla frode è rampollata una verità di fede che non si scuote e non si abbatte. L' idea di Dio è entrata in quel miserabilissimo idolo di ferro. Il fortissimo Hieram non avrà forza per distruggerla, e si convincerà col poeta, « dass das Göttliche selbst in der rohsten Repräsentation noch mächtiger ist... wie der ge-

waltigste Mensch, und dass dieser sich beugen muss ». Troppo tardi. L'onda di popolo da lui mossa si è sollevata e minaccia travolgerlo. L' inganno è scoperto. Si svelano le trame ascose. Il Moloch era un pretesto, strumento di vendetta. Ma aveva rivelato un Dio. Il simbolo è indistruttibile. Perisca Hieram e viva il Moloch. Se nell'esistenza stessa, nella volontà umana è insita la tragedia, l'inevitabile rovina dell'individuo, qual fiero e doloroso crollo doveva aspettarsi il suscitatore delle energie piú forti nell'anima di un popolo, l'eroe della volontà piú indomita, il fondatore di una religione!

Il dramma doveva raffigurare la precipitosa caduta di Hieram e il disperato sommergersi nei flutti del veglio terribile che donò ai Germani un Dio, una fede, un culto, una civiltà, la forza per stringersi a stato, a nazione. Ma non progredisce sino alla grande catastrofe, e si frange nel suo vigore maggiore, al primo rinsaldarsi dell'orde barbariche, all'albeggiare della coltura germanica nuova, destinata a vincere la latina antica, fiorente, altera un tempo. Passa un tremito di gioia entro il ferreo cuore del Cartaginese che trionfa, e vede sicura la vendetta, e grida il suo « Trema o Roma ».

Una religione che spunta colla chiara coscienza di un Dio è fattore possente di civiltà. Di dietro le tenebre, innanzi la luce. Nel mondo barbarico entra la civiltà che solleva e fortifica e trasfigura. Il poeta immaginava riflettere tutto un grande sviluppo di coltura nel dramma audace: un successivo ingentilire de' costumi, il trasformarsi graduato d'un popolo selvaggio in un popolo civile, la vittoria progressiva dell'uomo sulla natura che piega ai suoi bisogni e spoglia dell'orrido, del cupo, e veste di luce profonda. Ma dovranno passare secoli, o poeta. Come porrete tutta questa fuga e trasformazione di tempi entro le poche scene dialoghizzate? Come vi riescirà fondere ad unità d'arte i grandi e disparati frammenti di vita?

A Roma, fiorente ne' suoi campi ubertosi, doveva contrapporsi, nel piú stridente contrasto, la terra incolta, buia e tetra, senza frutti e senza fiori, de' primitivi Germani. Tanto orror vede il sole che invano risplende, da subito stringersi in sé, intristito: « die Erde dankt ihr keinen Liebesblick ». Nessun sorriso di cielo. Nebbie che non mai si diradano; rigidissimi venti; enormi massi di ghiaccio nella stagione piú fredda; procelle scatenate dal mare, sí forti da precipitare la terra fuori dell'orbita sua. All'interiore fittissime selve; ed entro uomini che s'allungano a giganti e si dimenano simili a belve. Bisogna dare a quei selvaggi, col beneficio di una religione, lo stimolo a dirozzarsi, il desiderio di godere i vantaggi delle terre che fecondano. Rintanato il loro duce, Hieram li guida e muove; addita le foreste da abbattere, perché sia tolto il maggiore ingombro al cammino di civiltà. Beati rozzi tempi! Oggi, enormemente progre-

diti come siamo, gridiamo che per l'amor di Dio e per il benessere nostro ci sieno risparmiate quelle poche selve, ancora non troncate dalla scure fatale. Ma i Germani volevano semi che fruttassero, messe da raccogliere, vita possibilmente non mescolata alle fiere, di cui solevano cibarsi. Collo svilupparsi del timore di Dio ad una fede, ad un culto, con dogmi fissi da seguire e rispettare, il poeta immagina ritrarre il succedersi progressivo dell' incivilimento del popolo che si associa e si affratella, il principio della proprietà, diritti e doveri che si impongono. Uno stato embrionale si forma. Vigila una Chiesa sui devoti. Dalla sua terra l'uomo solleva lo sguardo al cielo; i bardi impugnano la lira e sciolgono il loro canto.

Pochi cenni, guizzi fugaci di idee, rapidissimi abbozzi, tronche parole gettate nella grande lacuna dei tre atti mancati appena delineano il dramma. Pensava il poeta allo spiritualizzarsi successivo d'amore nel cuore dei suoi Germani, usciti al sol nuovo della nuova coltura? Pare faccia forza per ispegnere ogni sentimento di tenerezza, di dolcezza e di pietà nell'anime selvagge. L'amore di Theoda per il giovane Teut s'arma di fierezza, d'odio, di sdegno. Piú che fusione dei cuori è ripulsa, violento distacco. Ma ha pur nobili e generosi istinti la vergine altera; dove tutti si staccano dal vecchio re, ella sola accorre a sorreggerlo; lo nutre; gli è figlia pietosa; si rintana con lui nell'oscura grotta. Già è sviluppata in lei una femminilità salda e pura. La coltura che avanza può levigare la superficie scabra, può ingentilire gli affetti; ma non li approfondirà certamente mai.

Due mondi ancora in questo gigantesco torso di dramma che si oppongono: il mondo della fantasia e quello della ragione. Si oppongono, ma alfine si riconciliano. La fantasia accoglie istantanea il raggio della divinità, che la ragione, dubbiosa per un tratto, s'ostina a rifiutare. In un baleno il figlio del vecchio re è vinto, è soggiogato dall'apparizione miracolosa, tratto all'altare dell' idolo in cui riconosce il suo Dio. E per quel Dio il giovane si accende di tutte le vampe; si fa apostolo zelantissimo della fede spuntata; respira solo per essa; è pronto ad ogni sacrificio. Deve schierarsi contro il padre; deve combattere il padre; deve umiliarlo. Le ali della fantasia battono rapide, fendon l'aria sicure, vittoriose d'ogni ostacolo. Cauta invece e circospetta, senza foga e senza volo, la ragione avanza e procede alle sue conquiste. Occorrerà gran tempo prima che s'insinui la fede divina nell'anima del vecchio Teut. Folle è il figlio e folle il popolo suo che si prostrano ad un Moloch. Lui frangerebbe l'idolo, cagione di tanta insania. Ma s'è pur palesata la potenza divina; veramente sulla sua terra si compiono prodigi; le cupe, orride selve cadono; e ridono i fiori, e ridono l'erbe e le messe al cielo;

piove la luce dov'erano tenebre un tempo. Esce a quella luce il veglio; vede; stupisce; è un'altra terra, un altro cielo, un'altra vita. Come poteva avvenire il gran mutamento, senza l'aiuto e l'intervento di Dio? « Mein Sohn es gibt Götter ». Ora è il padre che flette le ginocchia, è il padre che rinfranca la fede del figlio. Fantasia e ragione godono d'una conquista medesima. La religione si afferma col progresso della civiltá.

Ci avviciniamo con un tremito a questo frammento di dramma, smisurato nelle sue proporzioni, colossale, gigantesco. Bene specchia le titaniche lotte e conquiste care al poeta. Bene è svolto il dramma dell'eterna storia, del divenire eterno, vagheggiato come unico dramma da contrapporsi alla tragedia di Shakespeare e alla tragedia antica. L'azione reale è sollevata a simbolo possente. Oseremmo toccare con mani sacrileghe il gran torso, aggiungere noi, a capriccio, le membra mancanti, invadere l'individualità spiccata, originalissima, potentissima del poeta coll'individualità nostra, imporre l'anima nostra all'anima hebbeliana? Dovrebbe completarsi il *Moloch* come s'è completato, in tempi recentissimi, il *Demetrius* dello Schiller? Auguriamoci che non avvenga il tentativo audace (1) e rimanga sacra e inalterata la rovina che ha pure nel mozzo tronco rigogliosissima vita.

(1) Appena è tocca la rovina hebbeliana dal tentativo di Emil Gerhäuser il quale, rimaneggiando a capriccio il frammento, allestí un *Moloch* in tre atti, messo in musica da Max Schilling (1907). Una tragedia *Moloch* di Leo Bilinski (Berlin, 1910) m'è ignota.